

# Dove va il PCI Siamo davvero sempre più soli?

Nell'editoriale di Repubblica di giovedì il compagno Asor Rosa prendendo spunto da un recente articolo di Scalfari sui comunisti «sempre più forti, sempre più soli», propone una riflessione che si muove su due piani (e due culture): uno, secondo gli schemi più correnti, sopra i tratti comuni a tutti i partiti; l'altro, più specifico e stringente, sulla «griglia» comunista.

Ma questo schema interpretativo aiuta a capire la novità in quanto sta avvenendo? Per stare all'ultimo anno, le posizioni e le iniziative del PCI sul missile e sul disarmo a Ovest e ad Est e verso i movimenti pacifisti si può dire che abbiano visto tutti contro tutti e isolati i comunisti? Oppure, il no al decreto del 14 febbraio non ha forse fatto entrare in campo direttamente forze ben più forti di quelle direttamente colpite, e non investono anche settori di più partiti, soprattutto perché viene riconosciuto come una difesa della democrazia, e cioè sicuramente di un interesse, addirittura di una regola, generale? La stessa reazione di milioni di persone alla morte di Berlinguer non ha rivelato forse una società reale ben più ricca e lucida di tante culture riduttive e chiusure di partito? Si tratta sicuramente di fatti parziali che da soli non bastano a «rassicurare» gli approcci interpretativi usati da Asor Rosa, ma certo non

consentono di accomunare facilmente tutti i partiti, se non altro nell'atteggiamento (e anche nel voto) assai falco, verso le forze politiche e i loro dirigenti di milioni di comunisti e di socialisti. E in ogni caso portano a chiedere a quale realtà e aspetti dei partiti si pensa: ai soli stati maggiori, grandi, medi e mediocri, e a quali?

di più è: dove stiamo andando tutti; così come il rifiuto alla pregiudiziale che pretende di «far precedere il dibattito ideologico (sui cosa fare della trazione e dell'ideologia socialista) alla concreta stesura d'un programma politico». Diventa allora naturale chiedere a una forza riformatrice come il Partito comunista di scendere apertamente in campo e di chiarire non solo perché ma come i comunisti pensano di riuscire meglio degli altri a risolvere la crisi complessiva del sistema politico italiano. Del resto, la proposta dell'alternativa democratica richiede proprio di costruire programmi in cui si possa riconoscere la nuova maggioranza del paese perché concorre a definirli e a realizzarli.

della politica «che insiste di più, per distinguersi, sull'uso raffinato di determinate procedure e regole di comportamento, che non sulla definizione programmatica di contenuti e di valori». Nello stesso tempo diventa produttiva — nella sinistra, ma non solo — una riflessione critica sulle proposte e sugli esiti dei programmi che abbiamo alle spalle: per stare agli anni più recenti, dal progetto comunista del '77 nella esperienza politica di solidarietà nazionale a quella socialista del '78 per l'alternativa, ai materiali del PCI per il programma di politica economico-sociale dell'81 nel pieno dell'offensiva, culturale, contro l'istituzione di progetto, e politica, della governabilità di Craxi.

# LETTERE ALL'UNITA'

## «Le contraddizioni umane di cattolici e marxisti esigono tolleranza»

Caro direttore, sono uno dei molti cattolici iscritti al PCI. Alla Festa dell'Unità il compagno Natta ha espresso il suo risentimento per le invettive inopportune che hanno accompagnato il rigetto della teologia della liberazione da parte della Congregazione dei riti. Ha espresso il punto di vista di un marxista; io desidero esprimere il punto di vista di un cattolico. Ritengo che la Chiesa, come tale, non debba partecipare alla lotta politica perché ha un importante messaggio da rivolgere anche ai preparatori, agli sfruttatori, agli assassini, agli associati; ed è un sacerdote, che assume in nome di Cristo, non può amministrare una rivoluzione, sia pure popolare.

del gruppo nella IV Tabella della Convenzione internazionale dei farmaci psicotropi del 1971.

La Direzione generale dei Servizi farmaceutici del ministero della Sanità non ha peraltro ancora parlato o ne ha parlato troppo poco, forse per non ledere taluni interessi privati, mentre, per attuare una concreta opera di prevenzione, come si sta opportunamente facendo proprio in questo periodo da parte del ministero dell'Interno, sarebbe stato bene che vi avesse già provveduto.

dott. MANLIO SPADONI (Sant'Elpidio a Mare - Ascoli Piceno)

## Il «freezer»

Cara Unità, i compagni si danno da fare dovunque si trovino. A Gioliosa Mare (Messina) i compagni di Milano e di Napoli, che ogni anno si ritrovano in questa amata Sicilia, insieme ai compagni del posto hanno messo in piedi la Festa dell'Unità, che ha dato grande soddisfazione, sia politica sia per la sottoscrizione con un dibattito vivo e proficuo con i cittadini.

I compagni di Napoli Lino, Anna Maria e Silvana, dopo aver svolto un lavoro intelligente e stressante per la Festa, hanno vinto un grosso «freezer» alla lotteria e lo hanno regalato alla Sezione del PCI.

TINA e ORAZIO (Milano)

## Aveva scassinato quella cassaforte ma per la Patria

Cara Unità, il presidente del Consiglio nel presentare la sua relazione sull'ordine pubblico ha posto in rilievo la necessità di stabilire una protezione dei servizi segreti di fronte all'attività di alcuni magistrati che, secondo lui, ne disturberebbero il lavoro.

Sono vecchio, non solo di età ma come avvocato e so quindi benissimo che i servizi segreti da noi come in tutti gli altri Paesi hanno sempre lavorato e lavoreranno infischlandosi qualche volta perfino del Codice penale. Ricordo il pregiudicato dimesso dal carcere di Livorno, specialista nell'uso della sega circolare, munito di passaporto falso, durante la guerra del 1915-18 e spedito in Svizzera a rubare importanti documenti nella cassaforte dell'Ambasciata austriaca.

Ciò che manca nella trovata del presidente del Consiglio è l'osservazione che tutto ciò è tollerato e la magistratura deve chiudere un occhio solo quando le violazioni della legge sono compiute nell'interesse dello Stato. Viceversa da noi, da oltre vent'anni, i servizi segreti, da De Lorenzo a Santovito, hanno operato criminalmente contro lo Stato e contro la democrazia.

Quando si organizza il mancato golpe del 1964, la sirage di Piazza Fontana, il traffico della droga, la collaborazione con la P2 e con la peggiore feccia fascista quali Giannettini, Spiazzi ecc., non solo non si ha il diritto di alcuna protesta ma la magistratura ha il dovere di mascherare tali losche trame e mandare in galera i responsabili.

Purtroppo spesso la magistratura non adempie a tale dovere, e quando è intenzionale a farlo, viene ostacolata con tutti i mezzi, come gli omissis contro cui invano è cozato il giudice Ambrosio che tentava di indagare su Giannettini.

Solo se Craxi riuscirà a ripulire i servizi segreti e a portarli a difendere lo Stato e la democrazia, potrà chiedere e ottenere la tutela invocata.

avv. MASSIMO PUNZO (Alessandria)

## «Vorrei che tutti i «verdi» fossero col PCI e viceversa...»

Cara Unità, sono una compagna di Modena e iscritta anche al WWF. Mi chiedo perché, soprattutto in Italia, siamo al limite del degrado ambientale.

Il problema è creare una diversa considerazione e valutazione dei beni collettivi ambientali. Poiché manca (perché mai stimolata) una coscienza del bene comune, (troppo abituati a valorizzare ciò che è privato) non basta solo indignarsi. È necessario rendersi conto (vale questo anche per l'argenza della pace) che c'è in gioco la sopravvivenza della specie umana, per cui è doveroso che ci diamo più da fare!

Vogliamo fare veramente una politica di pace, di recupero dell'ambiente, vogliamo, signori del governo, lasciare ai nostri giovani un mondo che possa avere speranze di continuare a vivere?

Vogliamo rispettare il loro futuro? Vorrei che tutti i «verdi» fossero col PCI e viceversa. Anche questo lo leggo nell'articolo 1 del nostro statuto.

GUGLIELMINA LUZI (Modena)

## «...Se ne parla con cautela poi passano mesi e non se ne parla più»

Cara Unità, sono un po' delusa per quello che fanno per noi, non dico i governanti (che proteggono i ladri e i disonesti e non muovono un dito per chi ha dato una vita in tutti i sensi, per migliorare il futuro) ma, mi sembra, anche i nostri dirigenti: parlano poco di noi che siamo oltre i 70-80 anni, soli con 320 mila lire, 130 d'affitto, gas ecc. Raramente si sente dire il minimo vitale qual è, secondo noi; se ne parla con molta cautela, poi passano mesi e non se ne parla più.

Nella mia vita ho aiutato chi ne aveva bisogno; ora mi trovo a dover chiedere aiuto ai figli, che anche loro hanno, e loro volta, figli e nipoti. Scusatemi, ma di queste cose vi pregherei di parlarne un po' di più. Ma anche se sono un po' delusa, sono sempre una affezionata comunista, lettrice dell'Unità. E anche se poco, è stata la mia situazione, per quel po' che posso contribuisco perché il nostro giornale viva sempre, se non per me per i miei figli e nipoti.

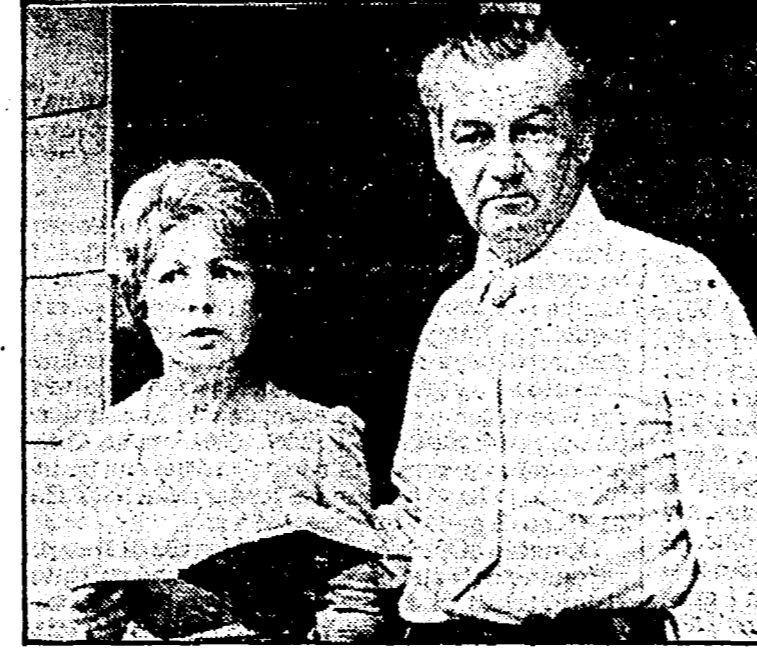
I. M. (Bologna)

# UN PROBLEMA / A Nizza un congresso sull'eutanasia che desta scalpore

Nostro servizio PARIGI — Il medico, il paziente e la morte: non è il titolo di uno di quei brillanti saggi di storia dei costumi che hanno reso celebri gli «annalisti» e il loro modo nuovo di interrogare e di sondare la storia degli uomini. È il titolo di un articolo quanto la medicina, che vede il medico soccorrere il malato per allontanare da lui, per quanto gli è possibile, l'ombra paurosa della morte.

# La Francia discute sulla «morte dolce»

## Cinque medici hanno dichiarato di aver aiutato malati senza speranza a finire la vita nelle condizioni meno peggiori - E, malgrado mille contrasti, molti loro colleghi sembrano condividere questa posizione



## Ricordate Karen Quinlan?

Fu un caso clamoroso, che esplose nel 1975. Da una parte, una ragazza americana di 21 anni, Karen Quinlan, che cadde in coma profondo e venne mantenuta in vita grazie ad un polmone artificiale; dall'altra, i suoi genitori adottivi, che chiedevano che fossero staccati i fili della macchina, per assicurare a Karen una «morte dignitosa». I coniugi Quinlan si rivolsero, per questo, ad un tribunale, che sentenziò la non perseguibilità dei medici nel caso in cui la macchina fosse stata staccata. Ciò che, infatti, avvenne. Ma, incredibile, Karen continuò a vivere anche senza il suo aiuto. Nelle foto: a sinistra, Karen Quinlan e (sopra) i suoi genitori.

emerge una immensa confusione tra eutanasia attiva e passiva, impiego di mezzi tecnici impressionanti per prolungare la vita del momento oltre il necessario e oltre l'umano sopportabile, attenuazione delle sofferenze fisiche, coscienza e incoscienza del «condannato», limiti della scienza nelle previsioni della recuperabilità di un malato.

Mi sembra che al centro di tutto ci sia, permanente, l'idea della morte, dell'orrore di questo sbocco ineluttabile di ogni creatura vivente per colpa di un processo eutettistico-culturale che lo respinge e lo nega, anziché educare alla sua accettazione. Di qui la prima distorsione nelle stesse pratiche mediche, il «com-

piesso» medico secondo cui la morte del paziente è sempre la conseguenza di una terapia sbagliata, per cui mantenere in vita il morente diventa una specie di «exploit» sportivo, al di là delle sue condizioni reali. Da questo punto di vista, credo, il dibattito attuale potrebbe, se i medici lo vogliono, mettere fine ad una serie di equivoci e di vane speranze che non hanno nulla a che vedere con la missione della scienza medica, anche se l'editorialista del «Figaro» ha definito il «manifesto» come una «macabra appendice del giuramento di Ippocrate». In effettivo, la maggioranza delle istituzioni, dei corpi, delle corporazioni mediche è ormai convinta che è venuto il momento di rispondere alla

domanda di una migliore qualità dell'ultimo periodo di vita e di una morte dignitosa e senza sofferenze. Ma ecco il secondo problema, il più tragico se si vuole, quello che ogni giorno traumatizza la coscienza del medico a confronto con un paziente ancora lucido, con i suoi familiari che esigono spesso interesse e infallibilità delle previsioni, con la propria etica professionale o addirittura la propria fede religiosa: in che momento esatto un medico può dire che «non ci sono più speranze», che è questione di ore o di giorni, insomma che il processo di struttura è irreversibile e che la sola soluzione — senza parlare ancora di eutanasia — è la morfina o altro, la cosiddetta «morte dolce», senza

duale sarà sempre il problema della morte e di come affrontarla, la questione può e deve essere aggirata prima di tutto in termini culturali e giuridici. E in tal senso, credo, un primo passo è stato compiuto da Edmond Hervé, ministro della Sanità, secondo cui se è vero che la legislazione vigente contro l'eutanasia non può essere modificata, è tuttavia indispensabile agire per «migliorare la qualità del trapasso» e in primo luogo per adeguare in questa direzione la formazione dei medici messi ogni giorno a confronto con la morte: il che risponde già, più o meno chiaramente, alla domanda «scandalosa» formulata dal «manifesto» di cui parlavo all'inizio.

Un altro piccolo passo avanti, che non completa poi i partecipanti al congresso per «una morte dignitosa», arrivati a Nizza con un «testamento biologico» nel quale dichiarano che, nel caso di una malattia «senza speranza», rifiuterebbero di essere mantenuti in vita con mezzi artificiali e reclamano una «morte dolce» quando il trattamento medico non riesce a garantire il ristabilimento delle facoltà mentali e fisiche. Tra questi il professor Bernard, il medico — egli ha detto — non deve prolungare la vita artificialmente, ma deve essere in grado di dare una buona vita e, se indispensabile, una buona morte quando la sofferenza del paziente diventa inumana.

Barnard ha toccato un punto capitale del dibattito: «La morte è un sofferente, quello che si profila è una morte dignitosa e non una morte artificiale». La cosa positiva è che questo congresso abbia deciso di aprire la discussione pubblica sulla morte, e ciò è un segno di maturità e di progresso culturale. Appena qualche anno fa la gente si rifiutava di parlare del sesso. Poi ci siamo accorti che faceva parte della nostra vita e ci siamo abituati a parlarne. La stessa cosa sta accadendo con la morte. Spero che tra breve gli ospedali non nascondano più i morenti dietro i paraventi come un segno di esclusione della realtà, ma che la diagnosi e che la legge condanna qualsiasi intervento che da vicino o da lontano somigli alla soppressione di una vita, sia pure a scopo umanitario, perfino consensuale, cioè per un accordo intimo e personale, è vero che la morte e la paura della morte e il dolore della morte non si risolvono con i manifesti, con i congressi, con le leggi: ma è anche vero che l'uomo può ormai pretendere un trapasso che non giunga alla fine lo strazio e l'umiliazione del corpo.

A questo punto, se il problema è e resterà insolubile perché insolubile e indivi-

luteri sofferenze e umiliazioni? L'interrogativo è più che legittimo, se si tiene conto che lo stesso ordine dei medici esclude l'infalibilità della diagnosi e che la legge condanna qualsiasi intervento che da vicino o da lontano somigli alla soppressione di una vita, sia pure a scopo umanitario, perfino consensuale, cioè per un accordo intimo e personale, è vero che la morte e la paura della morte e il dolore della morte non si risolvono con i manifesti, con i congressi, con le leggi: ma è anche vero che l'uomo può ormai pretendere un trapasso che non giunga alla fine lo strazio e l'umiliazione del corpo.

Augusto Pancaldi

# BOBO / di Sergio Staino